

VITERBO

IL SUD E L'UNITÀ

EDITORI LATERZA

**MICHELE VITERBO**  
(PEUCEZIO)

**GENTE DEL SUD**



# IL SUD E L'UNITÀ



**EDITORI LATERZA**

Nel 1929, il « Comitato preparatore » della Fiera del Levante, riuscì ad ottenere dal Banco di Napoli il finanziamento che consentì alla Campionaria barese (sorta senza alcun contributo statale) di muovere i primi passi. A contrarre il mutuo, nella sua qualità di Preside dell'Amministrazione provinciale, e a garantirlo, anche per il Comune di Bari, c'era Michele Viterbo, segretario generale di quel comitato preparatore dell'istituzione destinata, poi, a diventare la maggiore rassegna fieristica del Mezzogiorno, tra le più grandi d'Italia e del Mediterraneo, uno dei « simboli » più rappresentativi dell'operosità del capoluogo pugliese.

A Michele Viterbo (1890-1973) sono legate moltissime realizzazioni (dalla Pinacoteca provinciale al campo di aviazione di Palese, all'azione risolutiva per la istituzione dell'Università, alla costruzione di vari istituti scolastici, alla creazione di una fitta rete di dispensari, all'Ente pugliese di cultura popolare, alla Camera di commercio italo-orientale, al Consorzio per la bonifica del Locone, al restauro di Castel del Monte e di altri monumenti, ecc.), tanto che si potrebbe pensare alla classica figura dell'« amministratore illuminato ». Ma egli fu anche e soprattutto uno storico, un letterato, un meridionalista operoso (con le parole e con i fatti, si potrebbe precisare): oltre settanta tra volumi

ed opuscoli, oltre millecinquecento articoli a carattere prevalentemente storico ed economico-sociale (molti con lo pseudonimo di « Peucezio »), collaborando con circa cinquanta quotidiani, settimanali, riviste.

« Gente del Sud » — la sua opera più complessa — è stata segnalata con « alto elogio » all'Accademia dei Lincei, ha ricevuto il premio dell'Accademia Pontaniana.

*Tutta la storia meridionale del Risorgimento rivive in questo volume denso e vivace, spesso polemico, ma sempre equanime e imparziale, che per la prima volta inserisce il Risorgimento pugliese, lucano, calabrese, ecc. nella storia generale del Risorgimento italiano.*

---  
Lire 34000 (i.t.)

Prima edizione 1966  
Seconda edizione 1987

MICHELE VITERBO  
(PEUCEZIO)

# IL SUD E L'UNITÀ



Editori Laterza 1987

Proprietà letteraria riservata  
Gius. Laterza & Figli Spa, Roma-Bari

Finito di stampare nel marzo 1987  
nello stabilimento d'arti grafiche Gius. Laterza & Figli, Bari  
CL 20-2879-4  
ISBN 88-420-2879-7

*Dedico questo lavoro, come il precedente « Da Masaniello alla Carboneria », alla memoria*

*di MICHELE VITERBO, che nel 1799 andò fuggiasco e rammingo, messo al bando dai sanfedisti del paese natio;*

*di suo figlio OROZZO, animatore della vendita carbonarica « Il Leone » di Castellana, e che in tale veste capeggiò nel 1820-21 l'insurrezione locale;*

*del figlio di quest'ultimo, MICHELE, mio nonno, patriota e agitatore del 1848;*

*di suo figlio NICOLA, mio padre, garibaldino del 1867;*

*di mio fratello ORONZINO, morto per l'Italia nel 1917, nell'ultima guerra per l'Unità.*

## II

### DALLA CARBONERIA ALLA « GIOVINE ITALIA »

#### NEL CARCERE DI SAVONA.

Per suo conto Mazzini, ancora agli inizi della prigionia di Savona, nel 1831, essendo segretario dell'*alta vendita* carbonica « *La Speranza* » di cui era « gran maestro » il Passano, confidava in una riforma interna della setta, a cominciare naturalmente da quella ligure, in un suo ringiovanimento, in un suo ritorno di fiamma. Era il momento di osare, egli diceva. Bisognava uscire dai vecchi schemi e dai vecchi metodi; bisognava anche liberarsi dalla soggezione all'*Alta Vendita* di Parigi, donde partivano tutte le direttive e che pretendeva poter disporre delle cose d'Italia, naturalmente guardandole con occhio francese. Tra cielo e mare, nella celletta del forte savonese, quelli erano allora i pensieri del giovane Mazzini, che però era già disilluso per le continue perplessità dei capi della Carboneria, con cui era stato in rapporti, pur ignorando le malefatte p. es. di quel marchese Doria, che ostentava con tanta supertia la conoscenza di tutti i misteriosi e mirabolanti piani della setta, e che aveva in mano, egli diceva, tutta l'Europa. Ma la verità è che Mazzini di tutta la Carboneria italiana, che a Milano, a Roma, in Romagna, oltreché a Napoli, aveva *vendite* ancora capaci di spirito battagliero, conosceva soltanto i più noti affiliati liguri, piemontesi e toscani, con i quali era stato in relazione nei quattro anni in cui aveva attivamente partecipato ai lavori della setta, mai immaginando che alcuni fra gli elementi più rappresentativi fossero legati di sottomano alla polizia di Carlo Felice o ad-

dirittura all'Austria. Ma questa Carboneria piemontese-ligure-toscana non aveva certo, all'infuori del moto del 1921 a Torino, lo straordinario attivo di quella del nostro Sud, che affondava le sue radici nel secolo precedente, né era passata attraverso una così dura e tragica esperienza. La Carboneria a lui cognita s'era, è vero, invecchiata e infrollita, ed era anche degenerata; ma non per questo egli poteva condannare in blocco tutta la Carboneria italiana. E poi Mazzini, lo abbiamo già rilevato, conosceva poco i luminosi episodi del Cilento, e non conosceva affatto quelli precedenti della Lucania.

Un suo incontro col Passano nei corridoi del carcere di Savona, mentre si ripulivano le celle, diede luogo — egli confessa — ad una « scena ridicola ». Mazzini aveva lavorato per la causa italiana anche nel carcere, aveva urgenti comunicazioni da fare agli affiliati e s'era procurato il mezzo per farle. Susurrò affrettatamente al Passano: « Ho modo certo di corrispondenza; datemi i nomi ». Ma quegli rispose — egli scrive — « col rivestirmi di tutti i poteri e battermi sulla testa per conferirmi non so qual grado indispensabile di Massoneria »: il solito vuoto e sciocco formalismo che si sostituiva all'azione. Allora Mazzini perdette la pazienza, e si riaffermò « nel concetto formato già da più mesi: che la Carboneria era fatta cadavere, e che invece di spendere tempo e fatica a galvanizzarla, era meglio cercar la vita dov'era e fondare un edificio nuovo di pianta. Ideai, dunque, in quei mesi d'imprigionamento a Savona, il disegno della *Giovine Italia*, che infatti sorse a breve distanza di tempo ». « La Carboneria — egli scriverà poi — « vasto e potente corpo », cui « non erano mancate generose intenzioni, ma idee, e priva non del sentimento nazionale ma di scienza e logica per tradurlo in atto... Il cosmopolitismo, che una osservazione superficiale d'alcune contrade straniere le avea suggerito, ne avea ampliato la sfera, ma sottraendole il punto d'appoggio ». Ma poi aggiunge: « *L'eroica educatrice costanza degli affratellati e il martirio intrepidamente affrontato* avevano grandemente promosso quel senso d'eguaglianza ch'è ingenerato in noi, preparato le vie dell'unione, iniziato a forti imprese con un solo battesimo uomini di tutte le province e di tutte le classi sociali, sacerdoti, scrittori, patrizi, soldati e figli del popolo. Ma la mancanza d'un programma determinato le avea tolto sempre la vittoria di pugno ». Finalmente! La Carboneria avea dunque avuto una « *eroica educatrice costanza* » e avea « *iniziato a*

*forti imprese* » gl'italiani, con la morte e col martirio; era stata dunque, sia pure disordinatamente, una scuola politica in senso nazionale, la sola che avessimo avuto da secoli. E questo basta per doverla ricordare con onore. Ma l'anatema di Mazzini si appuntava contro le cariatidi che le avevano tolto vitalità, e soprattutto contro i fedifraghi e i traditori. Giustissima rampogna. Però anche egli, sin dai primi tempi della *Giovine Italia*, dovette tollerare nell'Associazione elementi infidi e prezzolati, come risulta dalla corrispondenza del principe di Metternich con l'inviato austriaco a Torino (« che razza di amici aveva talvolta intorno Mazzini », osserva il Luzio), e, via via lungo gli anni, assisteva a mutamenti e travestimenti di seguaci che egli riteneva sicuri; e intanto deplorava il procacciantismo di altri. Dunque questi dell'arrivismo e persino di un certo affarismo non eran torti della sola Carboneria, e i fatti lo dimostravano. Le famose centomila lire donate dalla principessa Cristina di Belgioioso per l'insurrezione italiana che doveva partire da Lione scomparvero, a quanto pare, ad opera di un mestatore, di ciò incolpato dal La Cecilia, ma che tuttavia figurava tra gli aderenti a Mazzini. E in quanto al girellismo, quale più probante esempio di quello offerto da uno dei più fidi seguaci di Mazzini, l'emiliano Luigi Amedeo Melegari, cui sono indirizzate le più belle lettere dell'Apostolo nei primi volumi dell'*Epistolario*, e che a lui aveva persino presentato il Gallenga, che voleva attentare alla vita di Carlo Alberto: il quale Melegari, da ardente e intransigente mazziniano, (che però aveva contribuito a preparare, ma all'ultimo momento trovò modo di non partecipare alla spedizione di Savoia), si trasferì via via in deputato monarchico, in senatore del Regno e infine in ministro? E citiamo quest'esempio su tanti, come uno dei più espressivi.

#### NEL NOME DI DIO E DELL'ITALIA

Intanto però la *Giovine Italia* era davvero la nuova stella polare e significava, semplicemente, Italia libera, unita, signora del suo destino. Solo un titano come il suo fondatore poteva aver tanta fede e tanto coraggio, e trasfonderli negli italiani. Egli operò questo miracolo o contribuì in prima linea ad operarlo; ma la via, siamo sempre lì, gli era stata tracciata — non ci stancheremo di ripeterlo — dalla Car-

boneria, « *e un popol muto dietro a lui si mise* ». Le norme per l'organizzazione femminile e per dare a ciascun affiliato « un nome di guerra del Medio Evo sino a noi » furon prese, come tante altre, di sana pianta dalla Carboneria (Mazzini, p. es., serbò lo stesso nome di Filippo Strozzi, che aveva da carbonaro: l'eroe di Montemurlo che trecento anni prima aveva lasciato scritto a lettere di sangue sulle pareti del suo carcere il virgiliano: « *Exoriare aliquis nostris ex ossibus ultor* »). Strana analogia col destino, forse ancora più tragico, del giovane amico di Mazzini, Jacopo Ruffini, che nel 1833 si taglierà le vene nel carcere, e scriverà col suo sangue sulle pareti le magiche parole: « *la vendetta d'Italia ai fratelli* ». Sutile il giuramento degli affiliati alla *Giovine Italia*, che, al contrario della Carboneria, che aveva per suoi colori il turchino, il nero e il rosso, aveva scelto quelli della bandiera italiana del periodo napoleonico; il bianco, il rosso e il verde: « Nel nome di Dio e dell'Italia, nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana...; per i doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto...; io, credente nella missione commessa da Dio all'Italia e nel dovere che ogni uomo nato italiano ha di contribuire al suo adempimento; convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla; che il Popolo è depositario di quelle forze; che nel dirigerle per il Popolo e col Popolo sta il segreto della Vittoria », giuro... ecc. Non più dunque lo stucchevole simbolismo dei tempi andati, ma un solenne e preciso giuramento per la risurrezione d'Italia decretata da Dio:

*L'unione e l'amore  
rivelano ai popoli  
le vie del Signore.*

richeggerà l'inno mazziniano. Giustamente l'Omodeo osserva che « la formula ardente e schietta del giuramento mazziniano era battagliaiera come uno squillo di tromba, solenne come il ritmo di campana a stormo, che chiami il popolo alle armi ».

Da principio furon pochi a capire la portata innovatrice e rivoluzionaria dell'azione di Mazzini, e anzi molti vecchi carbonari e massoni, assonnati nelle loro formule, volevano decretargli l'extracismo; ma uno dei primi, forse il primo, a fiutare il pericolo e a valutare la straordinaria tempra dell'avversario fu Metternich. Lo chiamava « moderno Catilina », che appunto attentava al conservatorismo e al quietismo

così cari all'Austria, spezzava ogni avanzo di passiva rassegnazione, e sostituiva ai vaghi ideali delle sette anteriori una estrema risolutezza di azione. L'im maturità e infantilità politica degli italiani, perennemente divisi e rissosi, con cui egli, Metternich, aveva sempre creduto legittimare la permanenza e preminenza austriaca nella penisola, veniva quindi smentita in pieno dal fermissimo vigore mazziniano, dalla volontà di risorgere che Mazzini trasmetteva ai giovani con l'audacia e l'eloquenza di un Profeta di Dio.

#### GLI ARTICOLI DI VINCENZO CUOCO.

Però un solo precedente storico la *Giovine Italia* poteva invocare, ed era appunto la Repubblica Partenopea, che (pur sorta in base ai principii dell'89 e con l'aiuto delle truppe di Chiamponnet), voleva alla fine liberarsi, come traspare fra l'altro da alcune lettere del suo presidente Ignazio Ciaja, dalla stessa soggezione alla Francia. E fu altamente espressivo un « indirizzo ai napoletani », rinvenuto a Torino tra le carte del Ministero degli esteri, e, pur non essendo firmato, attribuito ben a ragione dal Luzio al Mazzini per lo stile inconfondibile. È datato nello stesso anno 1831, ed è stato definito una delle prime manifestazioni, avanti lettera, dell'*a Giovine Italia*:

« I vostri padri, o Napol'tani, davano sangue; i vostri padri morivano sul palco, ch'essi chiamavano un luogo di dolce ma di gloria. Morivano intrepidi come la virtù, e le ultime loro parole erano di vaticinio. Il sangue dei repubblicani, dicevano, è seme di repubblica e la repubblica risorgerà. O avranno essi mentito? O la coscienza che dettava a Vincenzo Russo queste solenni parole non sarebbe stata che illusione? Figli degli uomini del 1799! rinnegherete voi i vostri padri? Le ombre di Mario Pagano, di Cirillo, di Francesco Conforti, di Russo, di Manthonè, della Pimentel, di Caracciolo vi contemplan ».

Dunque uno dei primi pensieri del Mazzini si era volto a Napoli e al Sud, su cui si sofferma, come vedremo in seguito, in molte sue lettere di quegli anni, pubblicate nell'*Epistolario*. E non si rassegnava innanzi a quella che ora riteneva inazione napoletana.

Del resto il giovinetto Mazzini, nei suoi anni formativi, si era dissetato, forse senza saperlo, ai pensatori napoletani, vissuti nel clima

rivoluzionario del 1799. Ciò fu a suo tempo documentato da Giovanni Gentile e dal Mannucci, e confermato dal Croce. Aveva infatti dissetato il suo spirito, oltretutto a Tacito, Dante, Foscolo, Vico, Giannone ecc., a una fonte modesta in apparenza e meno nota: gli articoli, pubblicati anonimi nel « *Giornale italiano* », ch'egli leggeva avidamente, dal molisano Vincenzo Cuoco, scritti con stile terso e con un senso di penetrazione storica ch'era agli antipodi dei soliti schemi di quell'epoca servile. Dice il Croce: « I patrioti meridionali possedevano ormai una loro storia, ricca di glorie e di dolori, e un martirologio, se non di santi, di « uomini di Plutarco »; il Saggio del Cuoco e il Rapporto del Lomonaco contenevano già la leggenda di quei martiri, che era accolta dappertutto in Italia con fremiti di ammirazione, di sdegno e di pietà e con propositi di prossima riscossa ». E poi: « I patrioti napoletani e gli altri rifugiati ed esuli d'ogni parte d'Italia concepirono un gran pensiero: la literazione dell'Italia intera, da riunire in una « Repubblica italiana una e indivisibile »; e questa idea, che lampeggiò e parve subito spegnersi, lasciò un solco nelle menti donde più tardi sarebbe risorta luminosa. Giuseppe Mazzini, poco più che ventenne, leggeva e trascriveva gli articoli di tale ispirazione, che Vincenzo Cuoco aveva pubblicati nel « *Giornale italiano* » di Milano del 1804-5 ».

#### LA « GIOVINE ITALIA » NEL SUD.

Questo il contributo di Vincenzo Cuoco alla formazione spirituale e politica del giovanetto Mazzini. Il quale però, costituita la *Giovine Italia*, che si andava progressivamente irradiando nella penisola, e costretto a prendere la via dell'esilio, rilevava, in una lettera datata da Marsiglia, giugno 1832, e diretta ad Elia Bensa, che la « centrale della *Giovine Italia*... riunisce sotto di sé quasi tutte le fila della Lombardia, del Piemonte, del Genovesato, della Romagna, della Toscana. Mancano al grand'accordo Napoli e la Sicilia, colla quale la Centrale non ha che relazioni vaghe ». Quindi scriveva:

« La tua missione ha un doppio oggetto, quello di stabilire, se v'è luogo, una Congrega Provinciale di Napoli per la *Giovine Italia*, quello di mettere un accordo di centralizzazione e tutt'altro fra le società de' patrioti, che

esistessero già, e lavorassero allo stesso scopo, e Marriglia. Gli individui ai quali t'indirizzi per questo devono essere prima di tutto esplorati da te, se appartengono a società o unioni patriottiche, e nel caso devi chiedere quali sieno, o almeno quali principii le dirigano. Per esserci unione, son necessarie le tre basi di unità, indipendenza e libertà: unità, s'intende non federativa. Quando concordino su queste tre basi, tu devi esplicitamente parlare della tua missione ».

Si era al tempo della grande proscrizione dei carbonari in tutt'Italia, succeduta ai moti di Modena e di altre zone d'Italia nel 1831, cui Mazzini stesso accenna nelle « *Note autobiografiche* », e nel Mezzogiorno la proscrizione stessa era stata anticipata, come sappiamo, al 1828. Ora però c'erano le illusioni suscitate dall'avvento al trono di Ferdinando II a Napoli come di Carlo Alberto a Torino. Mazzini aggiungeva che, se richiesto dei nomi « della Centrale », cioè dei dirigenti della *Giovine Italia*, il Bensa poteva far quelli di « Bianco, Mazzini, Borgia, Tiberio, Ferretti, Pepoli, Mamiani, Visconti, Belgioioso ». Il Conte Pietro Ferretti, citato in quest'elenco, era cugino di Pio IX e fratello del cardinale segretario di Stato; il conte Enrico di Belgioioso era il marito della celebre Cristina; Terenzio Mamiani era il dotto uomo politico che poi fu nobile espressione della destra.

Però nove mesi dopo, in un'altra lettera, questa volta da Lione, del 17 marzo 1833, e diretta al solito Melegari, Mazzini informa che attende « da Napoli una risposta a sette quesiti, riguardanti il tempo del moto possibile, la qualità, i caratteri del moto » ecc., il che voleva dire chiaramente, che l'organizzazione della « *Giovine Italia* » a Napoli, non solo era sorta ma era ormai operante, al punto che apriva l'animo finanche alla speranza di immediata adesione di popolo insorgente. Il suo, anzi, divenne via via un piano arditissimo, ma era un sogno. Dal Sud d'Italia doveva partire « *il segnale della rivoluzione europea* ». Da Ancona alla lontana Savoia eran pronte, secondo lui, bande armate di giovani, e così tutta l'Italia sarebbe insorta. Questa insurrezione, diceva, doveva svilupparsi nelle province a preferenza dei capoluoghi perché « la *Giovine Italia* doveva portare dai primi suoi passi i contrassegni d'un movimento *universale e di popolo* ». L'8 luglio scriveva a Carlo Bianco che aspettava per il 15 « la risposta da Napoli: se verrà buona, siam salvi ». Pochi giorni dopo, il 26, annunciava da Ginevra a Piero Uberti: « Napoli c'è ».

Il 15 agosto, in un'altra lettera da Ginevra al Melegari incalzava: « Appena il Napoletano abbia preso l'offensiva... l'esplosione universale deve aver luogo ». Il 14 scherzava in una lettera alla madre: Sono in colloquio con un Santo. Presto sentirete gli « oremus » che sto facendo in onore e gloria di S. Gennaro: è diventato il mio santo di predilezione: l'allusione a Napoli è evidente. E il 21, sempre da Ginevra e sempre al Melegari: « Da Napoli ho lettera degli 8: erano pronti e sicuri. Dagli 8 agli 11 son due giorni. Per Dio! che anche in 48 ore possa annientarsi una insurrezione combinata in dieci province? ». Ma poi, il 5 settembre: « Se Napoli non è insorta, non insorge più quest'anno ». Solita alta e bassa marea mazz'niana; solite generose e ad un tempo angosciose illusioni; ma bastano ad accertare che Napoli e le province meridionali facevano ormai parte nella grande famiglia della *Giovine Italia*. Però la dolorosa verità fu che Del Carretto, l'eterno ministro di polizia, fece eseguire a Napoli alcuni arresti — e gli arrestati furon poi mandati in esilio —, e che intanto le altre regioni d'Italia non si mossero. Una vera tempesta nell'anima di Mazzini, che cominciava a dubitare della reale capacità degli italiani a fare e a volere le rivoluzioni. Giunse a scrivere, in quei giorni, che si sentiva prossimo a divenir miso-italiano, sull'esempio dell'Alfieri miso-gallo; ma non era uomo da disperare, e infatti subito riprese a lottare con ogni tenacia.

Dalla delusione del 1833 nacque la spedizione di Savoia dell'1-3 febbraio '34, che ebbe però l'infelice esito che conosciamo, e nella quale vediamo apparire Garibaldi, che forse si sarebbe dovuto impadronire della nave su cui era imbarcato, a Genova, per aiutare il moto rivoluzionario, che mirava non solo alla Savoia e al Piemonte, ma anche alla Liguria e alla Toscana. Significativo il fatto che la *Gran vendita* carbonara cosmopolita di Parigi, capeggiata dal Buonarroti, disapprovò l'impresa, persuasa che non fosse possibile sperare da essa alcun favorevole risultato. Ma del resto è risaputo che fu male organizzata, onde il Mazzini giustamente temette, quando essa fallì, che ne uscisse per sempre compromessa — e per fortuna così non fu — la reputazione della *Giovine Italia*. Tra i primissimi affiliati napoletani alla *Giovine Italia* troviamo Geremia Mazza, Giuseppe Romano (da non confondersi col fratello di Liborio), Giuseppe Mauri. Mazzini, è noto, non desiderava molti iscritti, ma giovani dinamici e combat-

tivi, e del resto aveva sennatamente criticato, a suo tempo, « il numero gigantesco degli affiliati » alla Carboneria.

I nomi più risonanti, fra gli aderenti meridionali alla *Giovine Italia*, vennero subito dopo, come Giuseppe R'cciardi oriundo di Foggia, l'aristocratico conte di Camaldoli, che si faceva chiamare « Camposampiero » ed era indubbiamente tempra di rivoluzionario, e il marchese Luigi Dragonetti, già deputato al Parlamento napoletano, carbonaro fra i più animosi ed ascoltati. Forse dopo l'entrata del Dragonetti, Mazzini scrisse, in data 4 settembre '33, che « v'è fermento grande negli Abruzzi », ove infatti era assai sentita l'influenza del Dragonetti. Ammoniva i suoi concittadini di Genova: « Non disonoriamo, per Dio, il nome genovese in faccia all'Italia, in faccia a Napoli ». Ma poi, sconsolatamente osservava: « L'egoismo si è abbarbicato alle anime ed io non posso vincerlo ». E ancora: « Noi non infameremo la nostra Patria; infameremo una classe, classe contaminata, guasta d'un egoismo invincibile; la gioventù, povera di mezzi, è buona e ricca di coraggio » (a Malegari, 8 settembre '33). I quietisti, gli opportunisti, le schiene flessibili innanzi a qualsiasi governo: ecco i nemici da combattere, nell'interno del paese. E, con quel piccolo ma agguerrito nucleo iniziale, la *Giovine Italia* cominciò a introdursi nelle province del Sud, ove peraltro v'erano, o vi saranno nel prossimo domani, *vendite* carbonare intitolate con lo stesso nome dell'Associazione mazziniana.

#### UN RIBELLE: DE CONCILIIS.

A Marsiglia c'erano, agli albori della *Giovine Italia*, fra tanti esuli italiani, due altri ex deputati del Parlamento napoletano, l'uno di Avellino e l'altro di Bari, entrambi ardenti carbonari: il primo, Lorenzo De Conciliis o De Concilii, era stato tra gl'iniziatori dell'insurrezione del 1820 e aveva allora dato il meglio dell'e sue forze alla organizzazione dei volontari; il secondo era il marchese di Canneto Domenico Nicolai, che aveva pronunciato il famoso discorso contro la partenza del re per Lubiana e la cui voce era stata l'ultima a risuonare nell'aula del Parlamento, sferzante voce di protesta e di condanna. Erano due ricchi signori e due nature ribelli, come tante ce

n'erano nell'aristocrazia di vecchio stampo, che non ammetteva gli spergiuri e i soprusi dei Borboni e non si piegava innanzi a loro. Ed eran degnissimi, come del resto lo erano Dragonetti e Ricciardi, di trasmettere alla *Giovine Italia* l'eredità spirituale carbonara, che a Napoli e nel Sud era, come sappiamo, nobile e valida, e peraltro lo era anche in altre regioni d'Italia. Ma, strano a dirsi, Mazzini tace su di loro, e anzi sul De Conciliis pronuncia una secca e sferzante parola, come ora vedremo, mentre con l'indocile Ricciardi, alla fine, rompe i rapporti.

Lorenzo De Conciliis aveva un invidiabile stato di servizio dal punto di vista del patriottismo e del sacrificio per i suoi ideali. Aveva avuto a maestro Ignazio Falconieri di Lecce, che nel 1799 era stato fra i martiri della libertà e aveva lasciata la vita sul patibolo: a quella scuola aveva dunque temprato il suo carattere. Aveva combattuto a diciotto anni, da semplice volontario, nella campagna di Lombardia, e a ventitré era stato promosso capitano. Con questo grado aveva poi servito sotto la Repubblica Partenopea. Aveva in seguito partecipato alla campagna d'Italia agli ordini del Murat, e, tornati i Borboni, era stato uno dei migliori organizzatori delle milizie provinciali che dovevano preparare il « colpo di Stato », carbonaro: infatti quelle a lui affidate furon composte soprattutto di carbonari o di giovani aderenti alla setta. Nei primi del luglio '20 egli era, quale colonnello, alla testa delle forze adunate ad Avellino, che reclamavano la costituzione, e quindi fu considerato tra gli elementi determinanti dell'insurrezione: onde il governo borbonico, dopo il tracollo del Parlamento, voleva assolutamente che fosse stato il terzo impiccato dopo Morelli e Silvati, e comunque lo condannò a morte in contumacia quale « nemico pubblico ». Salvatosi miracolosamente con la moglie, Margherita Belucci, su un piroscalo che veleggiava per Barcellona, peregrinò d'allora in poi dalla Spagna all'Inghilterra, da Malta a Corù e in Francia. Fu in ogni tempo un generoso combattente, che anche nel '48 doveva dar prova di sé, e che avrà la fortuna di salutare nel '60 l'Unità, ormai più che nonagenario. Il governo di Francesco I pretendeva da lui, come dal Nicolai, il versamento di circa un milione di ducati, cifra allora piramidale, per ripagarsi in parte — ecco la incredibile giustificazione — dei danni subiti dallo Stato per la loro azione rivoluzionaria nel 1820-21: il che voleva dire svendere tutta la proprietà im-

mobiliare dei due patrioti, che non bastava a placare la voracità del fisco borbonico, e far loro perdere ogni rendita: cioè — in altri termini —, condannarli alla nera miseria, nella terra straniera ove s'eran rifugiati. Inutile dire che, se questi sistemi di vera spoliazione fossero stati introdotti a Genova, l'eroica madre di Mazzini non avrebbe più potuto soccorrere finanziariamente il figlio, come sempre potette fare, né lasciare a lui i suoi beni, ch'egli sacrificò, in gran parte, come si sa, alla causa nazionale.

Ci siamo indug'ati sulla figura del De Conciliis, uno degli uomini che più abbiano onorato la Carboneria meridionale, a causa del linguaggio usato verso di lui dal Mazzini, che scrisse alla madre, da Grenchen, il 15 marzo 1836, a proposito dell'esclusione dell'amnistia borbonica di Carrascosa, De Conciliis e Guglielmo Pepe queste parole: « M'ha fatto ridere la triplice esclusione napoletana che tocca individui, uno dei quali è birtante, Carrascosa; il secondo, De Conciliis, ch'io conosco personalmente, è imbecille; il terzo, Pepe, non tanto, ma a ogni modo poco pericoloso ». È un giudizio non degno di Mazzini, specie nei riguardi del De Conciliis (ed è strano che non accenni al Nicolai, anch'egli escluso dal condono). Per quanto possa esser dettato da momentanei stati d'animo e da impressioni fuggevoli e fallaci, è, volere o no, mortificante che Mazzini lo abbia espresso. « Ridere » perché sul De Conciliis continuava ad appuntarsi l'ira del Bortone, come se egli non meritasse questa sorta di distinzione patriottica, o in parole povere, non meritasse di esser preso sul serio, e non avesse realmente avuto nel 1820-21 il noto ruolo d'onore? « ridere » delle sue infinite tribolazioni e privazioni, che senza l'amnistia, sarebbero continuate all'infinito?... Anche se De Conciliis non era un'aquila, certo non era un uomo dappoco, e la sua vita era stata sin allora come un'offerta votiva al suo paese. Era lecito dunque, sia pure a Mazzini, « ridere » di tutto questo? E gli uomini cui egli, Mazzini, dirigeva le sue tante lettere, i Melegari, i Bensa, i Bianco ecc. eran forse delle aquile dalle ali spiegate, o non eran piuttosto degli uomini modesti, forse inferiori al De Conciliis, ma che non avevano come lui tanto e così nobilmente sofferto? E avrebbe fatto piacere a lui, a Mazzini, di sentirli chiamare « imbecilli »? Interrogativi penosi, come si vede.

Ma poi v'era la moglie di De Conciliis, la napoletana Margherita

Bellucci, ed è inspiegabile che Mazzini, così giustamente geloso dell'opera che svolgevano le « sorelle » della *Giovine Italia* (che avevano, in tutta la penisola, un ruolo che ricordava quello che a Napoli, nella rivoluzione del '99, avevano le « madri del popolo », ed era simile a quello che le « giardiniere » avevano nella Carboneria), non sapesse assolutamente nulla del silenzioso martirio di questa figura, veramente sublime, di donna italiana, che nell'ambiente di Marsiglia gli esuli citavan certo ad esempio: tanto più che egli stesso aveva scritto di conoscere personalmente il marito. Su di lei abbiain potuto leggere le « *Memorie acerbe ed onorate* » scritte, come dice il De Conciliis in una breve prefazione, « da un amico che conosce altamente il prezzo di questo nome, provato al crogiuolo delle sventure », cioè, appunto, dal marchese Nicolai. Sono pagine che scuotono e commuovono. È possibile soffrire moralmente, fisicamente, materialmente più di quanto soffrirono i coniugi De Conciliis e lo stesso Nicolai che, da gran signore, non cita mai sé stesso, ma era intanto loro compagno di esilio, e sul quale si hanno, peraltro, le espressive annotazioni della polizia? Non vi sono davvero parole adeguate, dopo aver letto queste Memorie, per esaltare il senso di sacrificio e ad un tempo la fede nell'Italia della Bellucci, che vedeva a grado a grado, attraverso le sue tante traversie, sfiorire la sua venustà, esaurirsi le sue forze vitali: eppure resisteva impavida a fianco del marito, sempre condividendo le sue speranze, fino a quando non la ghermì la morte. No'èvo'è fu, anche per loro, la comprensione che incontrarono presso alcune famiglie inglesi: vero esempio di umana solidarietà.

#### MAZZINI E NICOLAI.

Ma le pagine del Nicolai, conservate nel « British Museum », da cui è riuscito ad averne copia la direzione dell'Archivio di Stato di Bari, ci dicono quale fu, effettivamente, la vita di questi esuli, quale fu l'animo loro. Messi al bando e ridotti nelle ristrettezze più penose, essi non rinunciavano mai alla loro fierezza originaria, e avevano un senso dell'onore che obbligava la stessa polizia al rispetto. Il Nicolai, studioso di Dante che conosceva a memoria, si rimirava forse, come dirittura morale, nell'esempio del Poeta esule: prima s'era fermato

a Perpignano, poi, in seguito a grave malattia, era passato a Marsiglià. Abitava chissà in quale catapecchia nei sobborghi, e si recava tre volte la settimana in città ove aveva aperto una scuola di diritto e impartiva lezioni. Riusciva stentatamente a sostenersi: lui, il più ricco signore di Terra di Bari (solo negli ultimi tempi, forse da chi si era appropriato del suo danaro con un vero atto di mariuoleria, riuscì ad avere un certo gruzzolo, che lasciò in eredità al fedele De Conciliis, forse in restituzione di prestazioni avute). Eppure scrisse verso il 1830, mentre faceva questa vita infernale, l'opuscolo « *Sull'Italia, considerazioni del marchese di Canneto Domenico Nicolai* », in cui, come è stato detto, « vi è tutta l'idea e il gran concetto italiano... una profetica lezione, un ben elaborato programma ». Tempra di acciaio.

Si aggiunga l'afflato mistico, così caro al Mazzini e conaturato col Nicolai.

« Il principio malefico che studia quest'oggi di agghiacciare l'Europa », « la morale putredine che fermenta nelle nazioni » — scriveva quest'ultimo — saranno travolti « dalla mano di Dio ». Il suo è « il Dio sul cui trono ascendono le anime candide », come Margherita Bellucci, è « il Dio che risuscita e redime i popoli ».

È, in fondo, il Dio di Mazzini, invocato con granitica fede nell'Epistolario, specie nelle lettere alla Madre, e nei « *Doveri degli uomini*. ... « A noi tocca combattere per la dignità e il perfezionamento della creatura di Dio; e quand'anche non producessimo nulla, Dio ci terrà conto delle intenzioni, a Dio solo e all'avvenire dobbiamo pensare... »: son parole di Mazzini, come le altre: « Dio non avrebbe dato il Cristianesimo ad una umanità incorreggibile e destinata ad esser perpetuamente malvagia ». Ed è inutile citarne altre.

Si spiega quindi perché Nicolai prendesse ad amare Mazzini, per quanto fuggevoli potessero essere stati i loro rapporti. Con elementi che poi furon mazziniani egli s'incontrava di tratto in tratto in certi « sinedri » che si tenevano al caffè degli Americani in Marsiglia sin dal febbraio del '31. Quando sorse la *Giovine Italia* gli esuli italiani colà rifugiatisi ne sposarono gli ideali: forse da principio vi poterono essere perplessità e dubbii, ma poi l'adesione alle idee di Mazzini fu calorosa e anzi entusiastica, come si rileva dalla « Protesta degli esuli italiani in Marsiglia contro l'ordinanza del Ministero dell'Interno, relativa allo scontro di Giuseppe Mazzini dalla Francia »,

riprodotta nell'Epistolario. « *Si Mazzini est coupable, nous le sommes tous... Mazzini est l'expression vivante de nos principes: en lui nous aimons une fleur de patriotisme qui nous est une consolation dans l'exil...* » questa eloquente protesta era firmata da quarantasei esuli, tra cui Giuseppe Lamberti, che era il primo firmatario, Domenico Nicolai, Lorenzo De Conciliis, Nicola Fabrizi, Luigi Amedeo Melegari, Gustavo Modena, Angelo Usiglio, Giovanni La Cecilia ecc.

Dunque il Nicolai e il De Conciliis amavano Mazzini (« *Aussi pour l'amour que nous portons à notre compatriote pour son honneur...* »); ma non risulta, è doloroso dirlo, che Mazzini li ricambiasse. Derideva anzi De Conciliis, come abbiain veduto, e non citava mai Nicolai, pur avendo avuto questi il coraggio leonino — unico nel Parlamento napoletano — di attaccare senza mezzi termini, proprio come al Mazzini piaceva si facesse, il re Ferdinando I di Borbone: il che, come abbiain detto, lo dannò a una proscrizione durata tutta la sua vita. E non basta: era stato il Nicolai a portare al Parlamento di Napoli un problema su cui si battertero dopo il Mazzini e specialmente il Pisacane: quello della istituzione di milizie nazionali con la chiamata alle armi di tutti i cittadini dai 18 ai 45 anni in caso di urgente necessità, e perfino il sistema elettivo degli ufficiali, per rompere la crosta del privilegio nelle nomine, che in effetti erano (e lo saranno sino alla fine della dinastia borbonica) disposte solo dal re e dai suoi fidi. Ed era stato ancor lui, il marchese Nicolai, a invocare che i nostri fratelli delle altre regioni della penisola « si chiamino, come noi, tutti italiani »... « Col nome famoso di italiano sulle labbra, il popolo finalmente si educi al sentimento d'amorosa famiglia: e il grido della vendetta, del Risorgimento e del riscatto che suoni sulle Alpi, tosto rimbomberà sino a Cariddi ». Come mai Mazzini ignorò queste pagine ardenti, egli così scrupoloso nel tener conto di tutti i palpiti di fede, di tutte le voci levantesi in nome della risurrezione nazionale?

#### GLI « INIZIATORI DELLA LOTTA ITALIANA ».

Del resto, a dire di Mazzini, Carlo Poerio, colui che più tardi avrebbe fatto per tanti anni la nota « cura di ferro » nelle carceri



sempre caustico Raffaele Netti comentò: « Già, armiamoci e partite! ». Il sacerdote De Donato, il Romano di Molfetta, il Palma di Ceglie Messapico, Adolfo Ayroldi e il Tanzarella di Ostuni, Giuseppe de Sanctis di Mola ed altri giovani deridevano sprezzanti il D'Erchia, che gridò irritato: « Il coraggio non si dimostra a chiacchiere, ma sul terreno e con la spada in pugno; usciamo di qui e ve lo proverò ». Ci fu un mezzo subbuglio, e nemmeno l'autorità e il tatto del barone Ghezzi riuscirono a placare gli animi eccitati. Al canonico Del Drago furono attribuite queste parole: « Imbecilli! Non hanno capito niente, e non vogliono accettare il dono, che questi forestieri loro offrono, di proclamare il governo provvisorio, mentre sarebbe stato un grande onore per Monopoli di essere in Puglia la prima città a proclamarlo ».

### I CONTADINI E LE TERRE

Intanto destarono viva impressione le notizie che circolavano sulle continue invasioni di terre da parte dei contadini, che non si contentavano dei terreni demaniali ma occupavano quelli privati, e talvolta i più pingui. Nel Salento e nel Tarantino la situazione era drammatica, e il sottointendente di Taranto parlava di « somma esaltazione » e di « occupazione in massa e a mano armata ». Intere popolazioni erano in tumulto a Castellaneta, Grottaglie, Monteiasi, Pulsano, Palagiano, e in altri comuni. I contadini si dividevano le terre al grido di « *Viva il re, abbasso le giamberghe* », e la forza pubblica lasciava fare. Anche nel Barese erano state occupate vaste tenute. Invano il Ghezzi e il Del Drago obiettavano che c'erano in giro segreti agenti provocatori, che aizzavano i contadini, per riuscire così a intimorire i proprietari e il ceto medio, e a distorglierli dalle agitazioni politiche; e che un forte governo provvisorio, sorretto dalla Guardia nazionale, avrebbe certo raffrenato le invasioni. Ma lo spettro della guerra civile parve librarsi sull'assemblea, che finì col non concluder nulla. « *Mangia e dormi* » vide, terrificato, quale minaccia si profilasse per i suoi pranzi succolenti, le tranquille digestioni, i sonni profondi con la papalina bianca in testa; e Del Drago, furibondo, scrisse una lettera di fuoco a Giovanni Cozzoli, invitandolo a prender lui l'iniziativa per un secondo convegno.

La tensione degli spiriti era intanto fortissima. A Monopoli furono

affisse vere liste di proscrizione contro i « quietisti », e si sottintende che il primo nome dell'elenco era quello del D'Erchia — che in verità, personalmente, era tutt'altro che un pavido — seguito dai borbonici più fedeli. Si minacciava la morte di tutti costoro, ma doveva trattarsi di un pessimo scherzo, tenuto conto che ai loro nomi erano aggiunti quelli dei « fifosi » più noti.

A Trani invece la minaccia di morte fu più seria e consistente, e ce ne parla Pietro Tisci nel suo libriccino di memorie. Era colà sorta una *Lega Italica* (bel nome propiziatore), presieduta dal sindaco Giuseppe Beltrani. Ora, in un'adunanza svoltasi in una villa di proprietà dell'avvocato Nicola Palumbo, fu letta una copia di statuto preparata dagli avvocati Teodorico Soria e Federico Quinto; e questo statuto stabiliva né più né meno che la pena di morte per i traditori della Lega. Successe un pandemonio perché, dice il Tisci, nella stessa sala c'erano alcuni vili traditori; si veda dunque com'era arroventato l'ambiente. Alla *Lega Italica* fece seguito un'Associazione detta *dei Progressisti*, cioè quella stessa tenuta a battesimo da Giovanni Cozzoli in molti comuni del Barese, e che era un misto di Carboneria e di *Giovine Italia*, al solito più setta di Benedetto Musolino che associazione mazziniana. La borghesia, e anche la nobiltà, vi erano largamente rappresentate, ma a Trani di operai ce n'era uno solo, Nicola Dionisio, e di contadini nessuno: il che spiega molte cose.

Non la finiremmo più, se volessimo citare episodi e aneddoti comune per comune. Certo è che il Cozzoli accolse l'invito del Del Drago e convocò un secondo convegno, che doveva dare il segno alla insurrezione generale della Provincia, e che si sarebbe dovuto svolgere a Bisceglie, nel vecchio palazzo dei Tupputi, là dove, nel 1820, si era riunita l'assemblea delle diverse vendite carbonare, detta Dieta di Puglia.

#### GIOVANNI COZZOLI

Giovanni Cozzoli, repubblicano, era, secondo il Tisci, uomo « di senno antico, di temp., spartana, atleta di libertà ». La sua vita era trascorsa tra le adunanze delle sette e i pubblici comizi. Aveva linguaggio tribunizio, ma non si contentava delle parole e diceva che le congiure non servivano a nulla se i congiurati non erano armati. Lo

chiamavano *Re Cuozzo* fin dal 1820, quando, membro delle supreme magistrature carbonare, i suoi « infiammabili concittadini », dice il Daconto, gli prodigavano onori quasi da re o da supremo magistrato della Repubblica, e gli davano quando usciva in istrada scorta di bandiere tricolori, portate innanzi a lui da gente acclamante come i fasci ai consoli romani, ed omaggio di spari; anzi una volta, si dice, finanche di colpi di cannone.

Queste scene si ripetettero in parte nel '48, quand'egli assunse il comando della Guardia nazionale. Molfetta era un vero focolaio di patriottismo e di idee avanzate, e Cozzoli era una tipica espressione ambientale. Quando c'era discordia fra i suoi aderenti, tirava fuori il pugnale e chiedeva un nuovo giuramento di fedeltà alla causa, come fece una volta a Ruvo; e, se riteneva ci fosse offesa per sé e per le sue idee, subito sguainava la sciabola ben affilata, come fece a Barletta. Queste pose rodomontesche, talvolta un po' comiche, non sminuiscono il valore dell'uomo d'azione, che fu nel Barese uno dei due condannati a morte nel periodo della reazione (l'altro fu Ottavio Tupputi) e sfuggì al capestro sol perché fece a tempo a prender la via dell'esilio. Era ricco, anche per parte della moglie, ma sacrificò l'intero patrimonio alla lotta politica. Altri molfettesi erano decisi e inflessibili come lui, e citeremo fra tutti il sacerdote Felice Nisio, che anch'egli espiò duramente il suo patriottismo.

Intendente della Provincia era il buon Giuseppe De Cesare, alto funzionario della Corte dei Conti, ch'era succeduto al Winspeare e al palermitano Duca della Verdura, il quale era rimasto in carica solo due mesi. De Cesare fu dunque l'Intendente della costituzione, e infatti si presentò in pubblico, a Bari, con la sciarpa tricolore, convocò i sindaci della provincia e volle che nella basilica di San Nicola essi giurassero fedeltà allo statuto, come il re aveva fatto a Napoli. Allora ogni dubbio cadde, e tutti, di colpo, divennero « novatori », specie quelli che non lo erano. Ma, ora, dopo il 15 maggio, le direttive da Napoli eran mutate all'improvviso e il vice Intendente Mandarini, un seguigio della polizia borbonica, prendeva il sopravvento sul vecchio De Cesare. L'Intendenza intervenne dunque perché il convegno indetto dal Cozzoli a Bisceglie fosse disertato, e riuscì nello scopo. Ora come ora bisognava fare le nuove elezioni, perché la Camera del 15 maggio era stata sciolta dopo una sola adunanza e i nuovi comizi erano stati indetti per il 15 giugno. La tragicomedia costituzionale di Ferdinando II continuava.

## LUCI E OMBRE

Il Massari sottolinea la prova di coerenza data dalla Puglia nelle seconde elezioni del '48, in cui furon confermati tutti i deputati eletti nelle prime, con protesta da parte degli elettori contro l'illegale scioglimento della Camera e talvolta con parole di sdegno e di cordoglio per i fatti del 15 maggio.

Occorre però aggiungere che votò solo chi aveva ancora attaccamento alle idee della Carboneria, della *Giovine Italia* e del primo periodo del '48, e soprattutto chi aveva un certo coraggio civile. Gli altri, e furono i più, rimasero a casa. Ma queste ed altre cose non accaddero, sia ben chiaro, solo in Puglia e nel Mezzogiorno; si veda, per convincersene, ciò che successe nella stessa Lombardia dopo il ritorno degli austriaci; si veda quale fu l'atteggiamento, quali furono i commenti del ceto rurale e degli stessi operai delle manifatture. Eppure, se un embrione di Terzo Stato c'era nella penisola, era proprio quello della Lombardia e di qualche altra regione del nord o del centro Italia. Non resta che ripetere la frase, molto abusata ma rispondente al vero, cioè che i fati non eran maturi.

Per il borbonico De Sivo, il sol fatto che a Napoli Luigi Settembrini raccolse appena 708 voti e Guglielmo Pepe 477 « mostra quanta popolarità avessero questi archimanditi della rivoluzione ». Ma la sua è vana ironia, giacché, dopo una giornata come il 15 maggio e col terrore in vista, aver questi voti proprio a Napoli significava davvero essere molto popolari. A Bari il sindaco duca di Toritto, che si era tentato di sostituire col barone Ferrara, diede atto che alle urne s'eran presentati solo 204 elettori, di cui 189 avevan votato con una dichiarazione contraria allo scioglimento della Camera e 12 con una protesta più violenta. Si diceva che Bari fosse città retrograda, e certo le nuove idee trovavano, qui come altrove, un forte ostacolo nell'interessi materiali legati all'ordine costituito; ma era la città ove operava Giuseppe Bozzi, la città dei Sagarriga, dei Contieri, dei Revest, dei Tanzi, di popolani animosi come Cesario Fresa e Vito di Gese, il noto albergatore chiamato « *Vito di Dio* », ecc. Inoltre qui c'erano cinque circoli politici, qui dimorava il fratello di Garibaldi, Felice, al quale gli storici pugliesi, tranne Raffaele Cotugno, non prestano attenzione, men-

tre la prestava, e come!, la polizia borbonica; e qui era stato eletto deputato il giovane ventisettenne Giuseppe Massari, l'esule giornalista e scrittore, legato da grande devozione al Gioberti; il quale Massari era barese per via del padre e della famiglia, ma era nato a Taranto, essendo tarantina la madre.

### IL CONTE DE ILDARIS

Tra gli episodi clamorosi di quelle seconde elezioni, va citato ciò che accadde a Bitonto, ove era sindaco, amato e rispettato dall'a cittadinanza, il conte Giovanni de Ildaris, capo squadrone della guardia d'onore di Ferdinando II, che, come sappiamo, raccoglieva, in emula gara di ossequio verso la dinastia regnante, la migliore nobiltà locale. Il conte De Ildaris era un ricco signore di cinquantaquattro anni, di elevato sentire, che proveniva dalla locale *vendita* carbonara « Bruto rinato ». In quelle stesse elezioni egli era stato nominato Pari del Regno, insieme col suo concittadino Conte Eustachio Rogadeo, anch'egli ex carbonaro, con Ottavio Tupputi di Bisceglie, l'eroe della Moskowa elogiato da Napoleone, ch'era uno dei capi della Carboneria pugliese ed animatore della Guardia nazionale, e con Francesco Paolo Martinelli di Monopoli. Orbene: il capo dell'opposizione moderata nel Barese era divenuto proprio il De Ildaris, e la cosa aveva destato una enorme impressione, anche perché si diceva che le guardie d'onore fossero d'accordo con lui, il che se mai era vero solo sino ad un certo punto. Era evidente il suo dissidio col Cozzoli e i suoi amici sui mezzi da adoperare, e con lo stesso Bozzi; ma l'eccidio del 15 maggio aveva esacerbato il conte De Ildaris, che, al contrario di tanti altri, non fece tacere la voce della sua coscienza, e per questo compromise sé, la sua famiglia, il suo avvenire e sacrificò la stessa vita, giacché, dopo una dura prigionia nel castello di Trani, morì nel 1852 a Foggia, ov'era stato confinato. Bitonto, in ogni modo, si strinse solidalmente intorno al suo sindaco, e con quattrocento voti, elevò il 15 giugno la sua protesta contro gli arbitri commessi a Napoli.

Giovanni Cozzoli voleva tentare un colpo di testa con le armi nascoste nella sua roccaforte, Molfetta. I cannoni o cannoncini avuti dai navigatori molfettesi a lui fedeli accendevano la fantasia popolare, che, esagerando, lo faceva detentore di un vero arsenale di armi e mu-

nizioni. Si conoscevano i suoi sistemi: far disertare i richiamati alle armi dell'esercito regio, e combattere a viso aperto i borbonici e i reazionari chiunque essi fossero, onde lo stesso vescovo Giovanni Costantino fu da lui costretto ad allontanarsi da Molfetta. Ad Andria, sulla « via nuova di Corato » furon visti giungere, prima dell'alba del 17 luglio, sei grandi traini, che trasportavano alcuni dei famosi cannoni di Cozzoli, che pare fossero stati benedetti da un sacerdote Gallelli: eran diretti a Minervino, donde dovevan proseguire per Potenza e la Calabria. Era tardi, ma la buona intenzione del Cozzoli, geloso di questi cannoni, indubbiamente c'era. Sennonché non furon fatti proseguire e il Cozzoli se li vide tornare a Molfetta. Altri, invece, riuscirono a giungere a Potenza. Vengono di lui citati questi ed altri episodi; ma quest'uomo di fede e di azione, che certo aveva lacune e difetti ma che giocò tutto per tutto, non andava deriso e comicizzato come si è tentato fare. Era un fegataccio — ecco tutto — e credette, non a chiacchiere, nell'Italia e nella libertà.

Il conte De Ildaris si intese col Martinelli, il barone Ghezzi, gli altri amici di Monopoli (ove si recò di persona), tranne il turbolento Del Drago; si intese a Bisceglie col Tuppusti; ebbe segreti colloqui, ricorrendo ai soliti sotterfugi per sfuggire ai sospetti, con Cozzoli, Quinto e Laginestra in aperta campagna, e, senza perdita di tempo, convocò per la sera del 20 giugno un convegno a Santo Spirito, nella villa disabitata di Marco Cioffrese, il quale passò poi per questo i guai suoi. Purtroppo le cose non andavano più come un mese innanzi, quando Del Drago aveva indetto, senza stabilire una linea comune col Cozzoli, il precipitoso, e in fondo dannoso, convegno di Monopoli. Quella sì era l'ora di osare, di proclamare a piena voce il governo provvisorio e di insorgere per dare man forte ai ribelli di Calabria e spingere il resto della Puglia e la Lucania ad agire; ma ora la rivolta calabrese agonizzava, e, col richiamo delle truppe inviate a combattere contro l'Austria, l'intero esercito borbonico era pronto a marciare contro i ribelli. Quindi la situazione era sostanzialmente mutata e la pavidità o l'incertezza di quel primo momento era stata esiziale alla causa della rivoluzione, onde si spiega il timore del De Ildaris che un'azione violenta da parte del Cozzoli e dei suoi potesse determinare in provincia di Bari una carneficina peggiore di quella di Napoli del 15 maggio. Nelle rivoluzioni tutto sta a saper cogliere il momento per agire, e quel momento, per noi, era purtroppo passato.

Dice il Daconto: « Uomo d'ordine il De Ildaris, alieno da rumorosi fatti, disposto a spendersi largamente per la santa causa, ma senza scostarsi dalle vie delle legalità; uomo d'azione il Cozzoli, ardente, vivo, implacabile, anima grande d'agitatore, sdegnoso di accademie e di temporeggiamenti; ciascuno destinato a percorrere vie diverse, non poteva nascere accordo fra loro. E da quel momento il Cozzoli fece da sé; si ridusse nella sua Molfetta, solo intento a stringere meglio i rapporti con gli amici degli altri comuni, ad approntare armi, a preparar resistenze, in quell'ultimo tumultuoso mese che passò in patria ». Ma invece, a nostro modo di vedere, una intesa fra De Ildaris e Cozzoli si dovette probabilmente stabilire, per lo meno di sottoporre al giudizio degli amici, a Santo Spirito, il rispettivo punto di vista. E invero Cozzoli non ricorse alle minacciate violenze, pur essendo intervenuto al convegno con tutto il suo stato maggiore: il sacerdote Don Felice Nisio come lui risoluto e deciso, Guglielmo Gallo che nel '60 parteciperà alla spedizione dei Mille, altri molfettesi, il Quinto di Corato, Giuseppe Laginestra di Terlizzi e il poeta Francesco Curzio, che anch'egli seguirà Garibaldi, e che si distingueva fra tutti col suo romantico cappello all'Ernani. Il Curzio poneva, con pochi altri, un problema essenziale: attrarre al moto nazionale le classi operaie e i contadini, e lottare per le loro rivendicazioni, senza confinarsi sul solo terreno politico.

### IL CONVEGNO NOTTURNO DI SANTO SPIRITO

I documenti d'archivio, in parte pubblicati dal Fenice-Chironna, danno speciale risalto al convegno di Santo Spirito, che ebbe l'aria di mistero delle congiure politiche, e non si svolse di giorno, e tra la curiosità generale, come quello della « locanda del Mylord » a Monopoli, ma di notte — dalle 23 in poi — e nel massimo segreto. Santo Spirito era allora un candido villaggio che si specchiava nel mare, e che alle prime ore della sera si addormentava placidamente al lento ritmo delle onde. Il luogo era stato prescelto proprio perché tranquillo, quasi nascosto tra gli olivi, e legato al resto della provincia da vie carrozzabili. Era un'appendice di Bitonto, e il sindaco De Ildaris lì si sentiva a casa sua. L'una dopo l'altra giungevano le carrozze padronali e anche da nolo; se ne contarono più di trenta. Venivano da paesi anche relativamente lontani, date le distanze di allora, come Gravina,

Andria, Gioia, Conversano. Dalle carrozze scendevano nere figure di « galantuomini » in giamberga e tuba, che si riconoscevano fra di loro a un segno convenzionale e parlavano a bassa voce.

Svegliati di soprassalto da tutto quel movimento, gli abitanti del paesello si domandavano trasecolati che cosa accadesse. Grande e signorile simposio? o grosso affare di contrabbando? o sulla sponda stava per approdare qualche ignoto personaggio? Solo in ultimo si parlò di cospirazione politica, forse quando qualcuno riconobbe Giuseppe Bozzi, « quel nasuto », come dicevano. Gli stessi vetturini sembravano tanti sordomuti, e facevano attenta guardia attorno alla villa Cioffrese, ove i signori scesi dalle carrozze si eran chiusi, sù al secondo piano, e il « torriere » e la moglie, che avevan portato le lucerne ad olio, cercavano invano di capire qualche cosa origliando. V'eran molti di Bari, al seguito del Bozzi; v'eran poi Ottavio Tupputi, il barone Ghezzi e i suoi amici di Monopoli, i rappresentanti di molti comuni della provincia, senza parlare del De Ildaris e del Cozzoli con i loro seguaci; e l'appassionata discussione si protrasse fin oltre le tre di notte. Alla fine, gli inquieti abitanti di Santo Spirito, che spiavano di dietro le porte socchiuse, contarono oltre cinquanta « galantuomini » che si salutavano sommessamente sulla strada consolare e ripartivano nell'oscurità.

Il Tisci e gli amici del Cozzoli si espressero poi contro il convegno di S. Spirito e le sue mezze misure, mentre il De Ildaris asserì in istruttoria di aver « salvato la provincia ». Il divario si spiega benissimo, perché Cozzoli, disperato per non poter utilizzare le armi così faticosamente raccolte, voleva ormai fare questo estremo tentativo, e tentare l'insurrezione a mano armata per associarsi ai calabresi insorti, mentre il De Ildaris si contentava solo — e la proposta prevalse — di armare i patrioti comune per comune, per tenersi pronti ad ogni evenienza, e di rafforzare la Guardia nazionale. Su queste basi si addivenne ad un accordo, cui aderirono per primi Bozzi e Tupputi: e in secondo luogo si stabilì di inviare quattro delegati alla Dieta di Potenza del 25 giugno, col mandato di accertare, prima di tutto, se era vero che la Lucania stesse per insorgere e per solidarizzare con i calabresi, e intanto di contribuire col loro voto a cementare le forze patriottiche delle varie province. I delegati furono il barone Tommaso Ghezzi-Petraroli e il suo inseparabile Don Carlo de Donato, Tommaso Calabresi e il dott. Achille Orofino che a Potenza si incontrarono con

i rappresentanti, non solo della Lucania e delle altre province pugliesi (c'era fra gli altri, per Lecce, Giuseppe Libertini), ma anche del Molise. Questi i risultati del convegno di Santo Spirito.

Intanto il governo di Napoli stava virtualmente abbandonando — e lo faceva con un chiarissimo secondo fine — le popolazioni a sé stesse, quasi incoraggiando l'anarchia, la manomissione dei diritti privati, l'invasione delle terre. In Calabria (e qui da noi non si conosceva ancora la verità) gli insorti combattevano sino all'ultimo sangue con una bravura che suscitò l'ammirazione anche degli storici stranieri, come Bolton King; ma ottomila soldati lanciati dal re contro di loro si macchiavano nei paesi di ogni atrocità, e il generale Nunziante, che li comandava, eccitava i contadini realisti a saccheggiare le proprietà dei patrioti. Il nome del cardinale Ruffo era su tutte le bocche: si tornava allo spirito sanfedista.

Proprio all'indomani del convegno di Santo Spirito l'insurrezione di Calabria toccava il suo migliore successo. Il 21 giugno, a Spezzano, una colonna di insorti capitanata dal Morelli si scontrò con le truppe rege, e queste furono ricacciate a Castrovillari. Ecco dunque il momento propizio per intervenire a fianco dei rivoluzionari calabresi; ma invece, come abbiám veduto, si faceva il possibile per raffrenare l'entusiasmo e l'impeto dei giovani. E coloro che, per evitare il peggio, come essi in buona fede credevano, si affaticavano a gettare tant'acqua sul fuoco, non pensavano che l'ira del re si sarebbe appuntata anche su di loro. La prudente, troppo prudente astensione sulle proposte di intervenire in Calabria e dall'aderire al piano insurrezionale vagheggiato da Zuppetta fu anche determinata dal fatto che costui, Ricciardi, Mauro, ecc. erano estremisti e Mauro specialmente sollevava la bandiera della rivoluzione contadina?... È una ipotesi da considerare, ma non ci sono elementi probatori per asserirlo.

#### GIUSEPPE BOZZI

A Bari la plebe era più che mai insofferente, anche per il sopraggiunto rincaro del prezzo del pane, e Giuseppe Bozzi per primo era preoccupato per le crescenti minacce dei casali vicini, specie dei triggianesi, che avevano espulso l'arciprete e volevano venire armati nel capoluogo perché l'arcivescovo monsignor Clary intendeva invece mantenerlo.

Ad Acquaviva i contadini avevano invaso la grossa proprietà Santa Croce, ed altre occupazioni erano in atto ad Andria e sulle Murge.

Giuseppe Bozzi, giurista e uomo di lettere, aveva varcato la sessantina, e sin dagli anni giovanili combatteva impavido per le sue idee, alle quali, nel 1821, aveva dovuto sacrificare la cattedra presso il Liceo di Bari. Era a capo della sinistra moderata barese, e aveva in questa città molti devoti ammiratori, specie tra i giovani. Egli aveva fatto sorgere a Bari il numeroso e ben organizzato circolo politico che, per l'autorità degli aderenti, era stato chiamato *Rappresentanza Municipale*, e il cui statuto era servito da modello a tutti i circoli politici sorti allora, l'un dopo l'altro, nell'intera provincia, tra l'aprile e la prima metà del maggio '48. Questa *Rappresentanza Municipale* era presieduta da Vincenzo Contieri, che, col governo unitario, sarà sindaco e presidente del Consiglio provinciale. Nei circoli si provvedeva a raccogliere armi per la guardia nazionale e a diffondere circolari e manifestini provenienti da Napoli, o stampati clandestinamente nella stessa Bari.

Alla *Rappresentanza Municipale* Bozzi presentò il *proclama* da lui scritto, e che doveva essere distribuito a Bari e in provincia. A Contieri, Sagarriga, D'Addosio ed Assenzio esso parve troppo vivace, e anzi il D'Addosio cancellò alcune frasi e ne rettificò altre. Quindi, concordato il tutto e appostevi 168 firme, il *proclama* fu letto dal Bozzi stesso in assemblea la sera del 27 giugno. Fra i firmatari del documento e i presenti all'adunanza era Felice Garibaldi, il « bel Felice », che era anche iscritto alla Guardia nazionale: il fratello di Giuseppe che commerciava in olii con fortuna, da molti anni, a Bari. Il giorno seguente si fece una tiratura a stampa del *proclama* e se ne depositarono le copie nella libreria De Stefano, dove, si legge negli atti del processo, « solevano adunarsi tutti gli amatori di novità, e donde uscivano tutte le notizie, voci e dicerie più esagerate ».

Giuseppe Bozzi, scrive il Sylos, fu « il giurista della rivoluzione pugliese del '48, e per lui questa si presenta all'esame degli storici non già come una effimera esaltazione della psiche delle moltitudini, ma come ribellione della coscienza di un popolo, tutto compenetrato dal proprio diritto ».

Però, nel pregevole *proclama*, che costituirà nelle mani della polizia e dei giudici, il maggiore atto d'accusa contro di lui, c'è una frase che rivela o conferma lo strano carattere della rivoluzione del '48:

« Per ogni dove veggonsi i facinorosi più tristi, congiunti all'*abietta plebe*, dar segni non equivoci di esser pronti a prorompere contro l'unica guarentigia rimasta nelle province... cioè contro la Guardia nazionale, per attentare la proprietà dei pacifici cittadini, senza che pur tanto gli agenti del potere esecutivo si affrettassero a preservarci da sì inumano flagello. Chi non vede che si tende alla dissoluzione sociale per subentrare con la forza e ricondurci in ischiavitù spietatamente? »

Giuste e sagge parole, che compendiano il dramma di quei giorni, quando la sicurezza pubblica era un mito, l'onesta Guardia nazionale era così combattuta e si parlava di sacco e fuoco, come nel '99. Ma l'*abietta plebe* non meritava proprio, da parte del Bozzi, una parola di più? Ed era davvero possibile una rivoluzione in un paese che soprattutto viveva di agricoltura e di lavoro della terra, senza tener conto dell'*abietta plebe*, soprattutto costituita da contadini braccianti, anzi volendola tener lontana, quasi per non contaminarsi, come risulta dalle norme istitutive dei primi circoli politici, dettate in precedenza dal Bozzi stesso? Sì, lo sappiamo: era il *popolo basso* che nel '99 aveva dato l'ignobile spettacolo di cui son piene le storie; ma l'errore in cui ora cadevano il Bozzi e gli altri capi del movimento era di dimenticare che dopo il '99 c'era stata la legge eversiva della feudalità e che questa legge liberatrice aveva invece dato luogo a nuovi, esosi e insopportabili privilegi di classe, sempre naturalmente a danno dell'*abietta plebe*. Questo fu dunque il fatale errore della rivoluzione meridionale del '48; ma purtroppo in esso si persevererà nel '60 e anche dopo l'Unità.

Tuttavia il *proclama* di Giuseppe Bozzi resta come un documento di alta, superiore fierezza, anche nei riguardi del re, e bene è stato detto che in esso vi è come l'ultima eco della scuola dei giuristi ed economisti napoletani della fine del secolo XVIII.

### LA DIETA DI POTENZA

La Dieta di Potenza, che raccolse i rappresentanti dei circoli politici di Lucania, Puglia e Molise, si aprì il 25 giugno, proprio quando i ribelli calabresi, mutate improvvisamente le loro sorti, stavano per essere accerchiati dalle truppe rege, pur avendo molti ufficiali e subal-

terni dato la loro adesione ai rivoltosi. Tuttavia, poiché anche gli Abruzzi erano insorti, non era impossibile, sebbene si fosse perduto tanto tempo prezioso, tentare, una marcia su Napoli sulla traccia di quella del cardinale Ruffo, e non già, si sottintende, per innalzare la bandiera borbonica, bensì quella italiana.

Non era un piano da niente, anche se temerario, e non è giusto ironizzare sprezzantemente su di esso, come fanno alcuni storiografi, sol perché le circostanze avverse non permisero la sua attuazione. Tra queste circostanze, due furon determinanti: la prima che, come osserva il Nisco, « la rivoluzione non penetrava nelle viscere del paese » — e ciò per la nota diffidenza od avversione dei contadini —, e la seconda che Lucania e Puglia non insorsero contemporaneamente alla Calabria, e comunque non appoggiarono i ribelli se non con le sole parole, anche perché i liberali eran forse allarmati, come abbiám detto, dalle premesse estremiste del Ricciardi e del Mauro, che però erano in personale contrasto fra loro. Il *Memorandum* votato a Potenza « innanzi a D'ò e al cospetto di tutte le nazioni incivilite », denunciava, è vero, e fu una nota alta e significativa, « l'abbandono della guerra per l'indipendenza italiana » da parte del Borbone; denunciava « di che sia capace all'ombra del regime costituzionale la potenza distruttiva del Governo, che con atti e fatti compromette la stessa inviolabilità del re »; domandava che tutti gli atti del governo di Napoli posteriori al 15 maggio fossero dichiarati nulli e che lo Statuto venisse integrato e perfezionato nelle sue parti manchevoli; ma in effetti non portava alcun sostanziale aiuto agl'insorti di Calabria. C'è anzi uno strano sincronismo tra la D'eta di Potenza, che fece in fondo della logomachia, sia pure con nobili accenti, e la discordia divampata, il 28 giugno, tra gl'insorti calabresi, specie tra quelli ch'erano comandati da Domenico Mauro. Da Catanzaro gl'insorti avevan fatto sapere ai loro amici pugliesi e lucani che l'azione, per valere, doveva essere « contemporanea, decisiva, senza ambiguità ». E invece si rispondeva col *Memorandum* di Potenza, che non garantiva alcun concreto aiuto agl'insorti, i quali al contrario avevan bisogno di soccorsi immediati. Eppure essi, i calabresi, si erano battuti da valorosi, e a lato loro « i discendenti di Skandenberg, gli albanesi, avevano fatto il loro dovere con insigne bravura », come testimonia il Petruccelli; ma ora i ribelli stavano per esser soverchiati dalle sempre più imponenti forze borboniche.

Una sola scusante potevano avere i convenuti di Potenza; ed era la speranza, che essi infatti concepivano in forma di assoluta certezza, che il governo di Napoli si trovasse innanzi a insuperabili difficoltà politiche e militari: illusione che fuorviava l'esatto giudizio sugli avvenimenti e faceva rinviare decisioni che invece erano indifferibili. Lo stesso Racioppi è pertanto assai severo con la Dieta di Potenza, sebbene essa stabilisse, almeno in embrione, una specie di fronte unico tra varie regioni, centro la Lucania.

### LA DIETA DI BARI

Però, per tornare alle cose di Terra di Bari, davvero non si capisce come mai lo stesso Cozzoli consentisse a differire continuamente la tante volte preannunziata insurrezione della provincia, e alla fine non concludesse nulla neppur lui. Si dirà che glielo impedirono e così dovette essere; ma come mai, nonostante tutto e dato il suo carattere, non osò? Ancora la sera del 24 giugno, per il suo onomastico, i molfettesi suoi amici avevan gridato sotto le sue finestre: *Viva l'Italia e morte al re*, ma tutto si fermò lì.

La Dieta di Bari del 2 luglio fu convocata quando già gli avvenimenti precipitavano a favore del re, anche se non si avevano notizie precise e sicure e si era ancora infervorati da tante speranze. Le forze insurrezionali calabresi stavano per ritirarsi su Catanzaro, lasciando sgombra Cosenza ch'era sotto il tiro delle truppe rege; e il 5 luglio si sarebbe ritirato lo stesso Ricciardi, che peraltro, (lo abbiamo già scritto) non aveva la tempra di un capo. E l'adunanza barese era stata convocata, specie per volontà del Bozzi, allo scopo soprattutto di proclamare, sia pure con tanto ritardo, il governo provvisorio (ciò che non fu fatto).

Ora noi ci domandiamo: è esagerata oppur no la reputazione poi attribuita alle Diete di Potenza e di Bari? In altri termini, questa reputazione, questa fama di alto patriottismo, fu creata dalla polizia e dalla magistratura borboniche con le punizioni inflitte e le inique sentenze pronunciate nel furore della reazione, o fu giusto e meritato premio alla fermezza dimostrata? Ebbene: per quanto concerne Bari basta leggere i riassunti dei discorsi e delle dichiarazioni di Bozzi, Del Drago, Curzio, Laginestra, Nisio, Quinto, Turi alla Dieta per aver

la conferma che la sinistra, decisamente e fieramente antiborbonica, esigeva un'azione immediata, e, con idee sia pur confuse d'indipendenza italiana, voleva il nostro allineamento con i popoli civili europei. L'esempio della Francia, che con le barricate aveva cacciato Carlo X e con altre barricate Luigi Filippo, aveva fatto colpo. Solo che dopo Luigi Filippo si sarebbe avuta la dittatura di Napoleone III, e a Napoli, dopo il 15 maggio, la reazione politica e poliziesca, cioè la vera e propria dittatura di Ferdinando II, durata può dirsi sino alla sua morte.

La tragedia, lo abbiamo già osservato, fu quella dei moderati come il conte De Ildaris, il barone De Ruggiero, Giacomo Tauro di Castellana, Biagio Accolti Gil di Conversano, Vincenzo Orlandi di Turi, ecc., che, per aver dato prudenti e cauti consigli, si videro trattati dalla polizia regia, negli anni posteriori che presero nome dagli Intendenti d'Afflitto e Ajossa, peggio delle « teste calde ». È vero che anch'essi, i moderati, vibravano di sdegno per quanto era avvenuto il 15 maggio e dopo, però non volevano insurrezioni armate e manifestazioni violente, e sulle prime pensavano che il re dovesse e volesse tener fede ai suoi solenni giuramenti costituzionali e ai suoi ampollosi proclami, in cui la Costituzione era definita « arca sacrosanta », da rispettarsi con scrupolo religioso. Ma poi essi, perseguitati, reietti, rinchiusi in carceri orrende, esiliati, finirono col giungere ad una conclusione dalla quale, a principio, erano ben lontani. Essi erano atavicamente legati alla vecchia, secolare autonomia statale del Sud, alla loro antica Monarchia, della quale erano, in certo senso, gelosi. Ebbene: ora cominciarono, pur loro, a guardare in segreto a Torino come alla città messianica: la « nuova Mecca », diceva Sigismondo Castromediano. Sicché nel complesso Ferdinando II fece di loro, ad un tempo, dei martiri della nuova Italia e dei nemici implacabili della dinastia, e inflisse intanto un durissimo colpo a quel ceto medio donde stava rampollando una intelligente e combattiva borghesia, che aveva sognato di conquistare il potere politico e di immettersi, mercè esso, nelle grandi correnti degli affari, dell'economia, della finanza dell'Europa progredita. Basti citare il caso del Malesurgo, che progettava le nuove ferrovie; di Biagio Accolti Gil che voleva favorire l'industria della seta, aveva fatto larga piantagione di gelsi, introdotto prati artificiali e nuove pratiche agricole nel Barese; di Raffaele Netti, che pensava ai laghi collinari sulla Murgia; di altri, che già parlavano di

Acquedotto Pugliese, pur senza sapere da quali sorgenti trarre le acque. Orbene: chi eran costoro se non dei borghesi lungiveggenti, cioè espressioni di mentalità nuova e di un diverso orientamento dello spirito pubblico?

Ma il re preferì, fatalmente per lui, fare un taglio netto con questa categoria di gente attiva; un taglio netto operato con mezzi certo meno crudeli di quelli a suo tempo messi in uso da Ferrante d'Aragona col grande armatore Francesco Coppola, ma sempre con lo stesso risultato: di tarpar le ali alla nascente borghesia. Così il Sud rimase con un'« *abietta plebe* », ben lungi dall'essere Terzo Stato, e con un ceto medio, ben lungi dall'essere vera e propria borghesia capitalistica.

Ma la Dieta di Bari merita o no il senso di rispetto onde poi è stata circondata, e cui qualche storico ha tentato di toglier consistenza? Senz'ombra di campanilismo risponderemo di sì. Bozzi, Del Drago, Francesco Curzio, Baldassarre Turi, Felice Nisio, Laginestra, Quinto erano, innegabilmente, tempre di rivoluzionari. Bozzi sapeva che a Bari era forte l'opposizione contro di lui, tanto che, quando la sera del 27 giugno parlò per la « Manifestazione della rappresentanza municipale », come fu chiamata, furono i suoi giovani seguaci — oggi si direbbe attivisti — a ottenere le firme dei riottosi. E sapeva pure che la polizia lo spiava. Eppure il 2 luglio propose di mobilitare la Guardia nazionale per recar soccorso agli insorti calabresi, e mosse coraggiosamente i suoi amari rimproveri al re ed ai ministri. Il canonico Del Drago fu più violento del Bozzi e sostenne « esser lecito ai popoli d'insorgere contro i re, e che, avendo i Borboni gravi e numerosi torti, era necessario sottrarsi al loro regime e costituirsi in governo provvisorio ». Baldassarre Turi disse di avere sei figli e che li avrebbe tutti armati per la buona causa. La sinistra della Dieta sottolineava intanto che occorreano con la massima urgenza armi e danari, che « i ricchi terrieri — aggiunge il Lucarelli — non intendevano sacrificare...; erano infatti venute meno le offerte volontarie ripetutamente sollecitate ed era pur fallito il prestito forzoso ». A dire del Carano-Donvito il canonico Del Drago, con le sue reminiscenze bibliche e i versetti dei salmi citati a memoria, mostrava di ignorare la realtà della vita e di non preoccuparsi di dare una mano ai miseri e ai diseredati, dai quali egli e i suoi amici potevano essere aiutati nelle loro aspirazioni. E del resto noi stessi abbiamo criticato la parte del discorso di Bozzi del

27 giugno relativa all'« abietta plebe ». Però, per citare un altro esempio, Francesco Curzio, socialisteggiante, vedeva ben altrimenti il problema dei ceti umili e affamati, e concorde con lui era Giulio Cesare Luciani di Acquaviva, combattente e decorato al valore; ma purtroppo le cose erano andate sempre più complicandosi. Non si trattava di distribuire caramelle inzuccherate d'umanitarismo ma dell'eterno problema della terra, per il quale si determinava ora la più strana delle situazioni. Già sappiamo che le masse agricole, chiamate in un primo tempo a raccolta dai rivoluzionari, interpretavano il nome e la pratica della libertà nel modo più consono alle loro aspirazioni, e, dopo aver invaso le terre demaniali, ora passavano impunemente a quelle private.

Pei *cafoni* della Puglia come della Lucania e di altre regioni del Mezzogiorno — scrive senza mezzi termini Raffaele Ciasca — « il principale nemico non è il Borbone liberticida e l'austriaco che non conosce, ma il *galantuomo* che lo affama, che gli contende la proprietà della terra, che gli toglie la possibilità di partecipare alla vita del comune ». Quindi il ceto medio, che aveva voluto e promosso la rivoluzione, aveva tutto da temere da questo sfrenato e caotico scatenamento di passioni. « Gli attentati contro la proprietà privata si moltiplicano in modo spaventoso », scriveva in quei giorni Carlo Poerio. E poi: « Dapprima le masse, in nome del principio liberale, invasero e spartirono mezza Sila; l'altra metà è stata invasa e suddivisa in nome dell'assolutismo ». Dunque per i terrieri si trattava, semplicemente, di non rimanere schiacciati. E questa appunto era la spada di Damocle, che, con ghigno mefistofelico, Ferdinando II levava su di loro.

Alla Dieta di Bari, adunatasi nella « casina » municipale, che era a lato della sede del Comune e sporgeva sulla muraglia, erano rappresentati tutti i comuni della Provincia, tranne Ruvo, Putignano e Noci. L'albergo « *Vito di Dio* », che si affacciava sul mare all'inizio dell'attuale Corso Cavour, era il quartier generale di tutti gli intervenuti, e qui sin dalla sera innanzi si erano scontrate le diverse opinioni, e un violento divertito era scoppiato tra due rappresentanti di opposte tendenze: Don Felice Nisio di Molfetta e il deputato Giuseppe Maria Romanazzi, dal primo chiamato « reazionario », appunto perché moderato che sosteneva ci fosse tutto da temere inasprendo la situazione.

L'adunanza del 2 luglio, presieduta dall'avvocato Nicola Palumbo di Trani, si era aperta alla presenza di molto pubblico, della Guardia

nazionale e anche di un buon numero di gendarmi. Era fra i presenti Felice Garibaldi, che manteneva assidua corrispondenza con suo fratello Giuseppe. Alcuni degl'intervenuti, per mettersi al sicuro, s'eran recati dal funzionante intendente Mandarini, per domandargli se era o no il caso di prender parte alla Dieta, ed egli aveva risposto di sì, perché evidentemente aveva interesse che gli « uomini d'ordine » si opponessero alle proposte degli estremisti ed evitassero la proclamazione del governo provvisorio. Il conte De Ildaris, che aveva preferito partecipare ai lavori della Dieta invece che a quelli della Camera dei Pari, che a Napoli si apriva nello stesso giorno, e i moderati che lo attorniavano, non volevano neppur loro il governo provvisorio, perché temevano ne derivasse un aperto conflitto tra Guardia nazionale e gendarmeria, tra gli estremisti di Cozzoli, Del Drago e Curzio e i borbonici spalleggiati dai contadini. Ma Del Drago faceva capire che almeno trecento uomini bene armati erano pronti a dare inizio da Bari alla marcia su Napoli, e chissà che non sognasse, fantasioso com'era, di mettersene alla testa, con la Bibbia e il Vangelo in mano: quel Vangelo, diceva, su cui, il 10 febbraio, il re aveva giurato la costituzione.

#### COME FINÌ LA DIETA DI BARI

Il più accanito, nel respingere la proposta di governo provvisorio, fu il barone Francesco Noya già sindaco di Mola, segretario della Dieta, il quale poi, quando fu anche lui messo sotto accusa, si difese dicendo (frase da non dimenticare): « quando si paga un contributo fondario annuo di 700 ducati, non si può avere parte a demagogie ed a cospirazioni ». Infatti allora 700 ducati all'anno di fondiaria volevan dire una rendita assai pingue. E, quando nell'aula della Dieta giunse notizia che a Gioia il giorno prima v'era stata una nuova invasione di terre, e si apprese che all'Intendenza il Mandarini era rimasto impassibile e non aveva impartito alcun ordine, il barone Noya e altri grossi proprietari si insospettirono ancora più: ove si voleva arrivare? Il conte De Ildaris, ch'era ancora capo squadrone delle guardie d'onore, si offrì immediatamente per recarsi sul luogo, a spegnere quest'altro tentativo di incendio, e tutti, a destra e a sinistra, erano concordi col Bozzi quando asseriva che bisognava « garantire la costituzione e infrenare l'anarchia ». Il rappresentante di Bari, Assen-